



Iperborei e Pelasgi: gli ultimi Atlandidei?

A cura di: **Carlo Di Stanislao**

*"Poiché, se si proponesse a tutti gli uomini di fare una scelta fra le varie tradizioni
e li si invitasse a scegliersi le più belle, ciascuno, dopo opportuna riflessione,
preferirebbe quelle del suo paese:
tanto a ciascuno sembrano di gran lunga migliori le proprie costumanze"*
Erodoto, Storie, libro III

Il mito di Thule, degli iperborei, del paganesimo nordico è un mito che attraversa i secoli e che ha appassionato molti uomini del Novecento e degli inizi di questo terzo millennio.

Del mito, come di ogni mito, sono stati fatti usi leciti e illeciti, ha scritto Jean Mabire di recente¹.

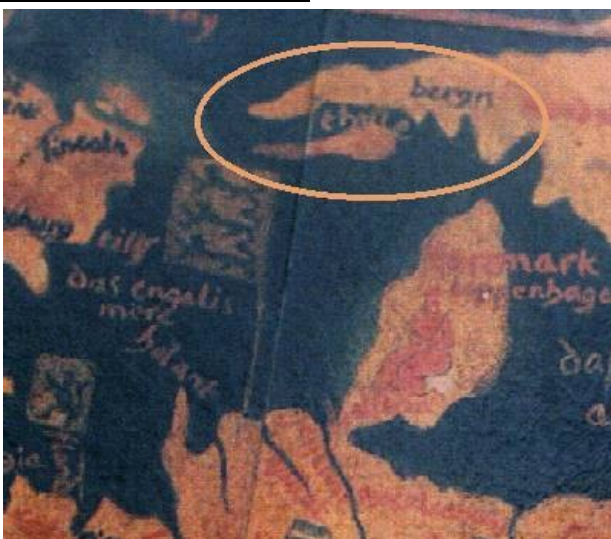
Secondo alcuni, la terra degli Iperborei, Thule, giace a Nord delle isole Britanniche, ma non sappiamo esattamente dove questa isola si situava.

"Tibi serviat ultima Thyle" (Virgilio, Georgiche, libro I, 30). Con questo verso il poeta latino Virgilio immortalava nella storia non solo le grandezze del principato di Augusto, ma anche la storia di Tule (o Thule): la mitica isola descritta dal navigatore greco Pitea di Marsiglia, vissuto nel IV secolo a.C., al tempo di Alessandro Magno.

Lo storico Greco, autore di un testo andato perduto ("Intono all'Oceona"), intraprese un lungo viaggio, più scientifico che commerciale, agli estremi confini del mondo allora conosciuto e descrisse, per primo, a nord dell'Britannia, l'isola di Thule¹.

La più parte degli eruditi del tempo non credettero al racconto di Pitea e solo pochi geografi e matematici, come Eratostene ed Ipparco, considerarono come veritiero il suo racconto.

Nel suo testo il navigatore marsigliese descrive per primo il periodo di sei mesi di luce e sei mesi di buio che è caratteristico delle zone polari e sviluppò molte rilevazioni di tipo astronomico nelle zone dell'Europa settentrionale.



¹

Da: <http://www.acam.it/tuliperborei.htm>.

Queste osservazioni erano state convalidate anche dai calcoli degli scienziati greci alessandrini, che avevano già raggiunto le conclusioni di Pitea attraverso un calcolo teorico della posizione degli astri.

Come già detto, l'opera di Pitea è andata perduta e quindi per cercare riferimenti all'isola di Tule bisogna rifarsi ad altri antichi testi giunti sino a noi. Erodoto, nel libro IV delle sue "Storie" (III secolo a.C.), ci parla del legame religioso tra il culto di Apollo degli abitanti di Delo e degli Iperborei². Ovviamente ciò che accomuna questi due popoli è l'interesse per l'astronomia, che è caratteristico, secondo vari studiosi, delle popolazioni di cultura atlantidea. C'è anche chi sostiene, citando il "Crizia" di Platone³, che il culto comune fra greci e iperborei, risale ad una radice comune Atlantidea, mentre gli iperborei di cui ci parla Erodoto, con molta probabilità, sono i discendenti degli iperborei vissuti al tempo della civiltà atlantidea. Gli iperborei di Erodoto sono stanziati in una zona imprecisata dell'Europa orientale². Certamente Erodoto conosceva la scomparsa (anche questa) "Periégesis," di Ecatea di Mileto (550-476 a.C.) e prese spunto, circa Tule e gli iperborei, da quest'opera intermedia tra poesia epica e storiografia. Ecateo scrive in prosa, utilizzando il dialetto ionico puro (*akratos Ias*) con uno stile semplice e chiaro e pur non potendo "storicizzare", proprio a causa dell'inesistenza, ai suoi tempi, di una storiografia e perciò di una metodologia storiografica. Riesce tuttavia, con il costante sforzo di mettere in discussione le narrazioni del passato, per la ricerca della verosimiglianza dei fatti e il rifiuto dell'autorità, ad essere molto obbiettivo. Ed egli ci parla a più riprese di questo abitanti al di là di Borea" (ciò significa "iper-borei"), suggerendo l'ipotesi di una collocazione settentrionale. In epoca molto più tarda, ma sempre in area culturale greca, Claudio Tolomeo (100-175 d.C.), nella sua "Geografia", riferendo ipotesi di Marino di Tiro, colloca Thule ove oggi troviamo Groelandia ed Islanda e, citando Ecatea di Abdera (vissuto nel IV secolo, di cultura greca ma attivo nell'Egitto dei Tolomei), giunge ad affermare affinità molto profonde fra iperborei e pelasgi e stabilire comuni ed arcaiche origini dei miti più celebri di Apollo, Dionisio ed Eleusi⁴, comuni, anche se con nomi e sfumature diverse, fra queste civiltà forse etnicamente correlate³. Diodoro Siculo, che soggiornò per breve tempo in Egitto attorno al 59 a.C., in alcuni passi del libro I della Storia Universale, pur criticando la posizione troppo "integralista" di Erodoto, rifacendosi ad altri scrittori, come il già ricordato Ecateo di Abdera (vissuto intorno al 320 a.C.) e il geografo e storico Agatarchide di Cnido (secolo II a.C.), ci parla della possibilità di un'isola nello sperduto Nord del Mondo, abitato da

² *"Ma più di tutti ne parlano (degli Iperborei) i Delii, affermando che offerte avvolte in paglia di grano provenienti dagli Iperborei giungono in Scizia e che dagli Sciti in poi i popoli vicini, ricevendone uno dopo l'altro, le portano verso occidente assai lontano, fino all'Adriatico, e di là, mandate innanzi verso sud, primi fra i Greci le ricevono i Dodonei, e da questi scendono al golfo Maliaco e passano in Eubea, e una città le manda all'altra sino a Caristo, e dopo Caristo viene lasciata da parte Andro, perché sono i Caristi quelli che la portano a Teno, e i Teni a Delo. Dicono dunque che in tal guisa queste sacre offerte giungono a Delo, e che la prima volta gli Iperborei mandarono a portare le offerte due fanciulle, che i Delii dicono si chiamassero Iperocle e Laodice e che insieme a queste per ragioni di sicurezza gli Iperborei mandarono anche come scorta cinque cittadini, quelli che ora sono chiamati Perferei e godono in Delo grandi onori. Ma, poiché gli inviati non tornavano gli Iperborei ritenendo cosa assai grave se fosse sempre dovuto accadere che inviando dei delegati non li riavessero più indietro, allora, portando ai confini le offerte sacre avvolte in paglia di grano, le affidarono ai vicini raccomandando loro di mandarli innanzi dal proprio a un altro popolo. Raccontano che queste offerte giungano a Delo mandate innanzi in tal modo, e io stesso so che si pratica un rito simile a questo che ora esporrò: le donne tracie e peonie, quando sacrificano ad Artemide regina, offrono un sacrificio usando paglia di grano. Dunque so che fanno così, mentre in onore delle fanciulle venute dagli Iperborei e morte a Delo, le giovani e i giovani delii si recidono le chiome. Le une, tagliandosi prima delle nozze un ricciolo e avvolto intorno a un fuso, lo depongono sulla tomba - la tomba è sulla sinistra per chi entri nell'Artemisio, e le sorge accanto un olivo-, mentre tutti i ragazzi delii, avvolta una ciocca di capelli attorno a uno stelo verde, la depongono anch'essi sul tumulo. Esse quindi ricevono tali onori dagli abitanti di Delo. I Delii stessi poi raccontano che anche Arge e Opi, vergini iperboree, sarebbero giunte a Delo ancora, prima che Iperocle e Laodice, facendo lo stesso viaggio. Ma aggiungono che queste ultime sarebbero venute per portare ad Ilizia il tributo che gli Iperborei si erano imposti in compenso del rapido parto, e che Arge e Opi invece vennero insieme alle divinità stesse; e che a queste vengono resi onori diversi; per loro le donne raccolgono offerte, invocandone i nomi nell'inno composto da Olen, poeta di Licia, ed avendoli appresi da esse gli isolani e gli Ioni invocano nei loro inni Opi e Arge chiamandole a nome e raccogliendo offerte - questo Olen venuto dalla Licia compose gli altri antichi inni che si cantano a Delo - e usano la cenere delle cosce bruciate sull'altare gettandola sulla tomba di Opi e Arge. La loro tomba è dietro l'Artemisio, rivolta verso oriente, vicinissima alla sala da banchetto dei Cei".*

³ Vedi: <http://www.filosofico.net/crizia2.htm>.

⁴ O Demetra, cui si tributavano riti propiziatori in epoca pre-ellenica, nella città di Eleusi (situata nel luogo dove oggi sorge Elefsina, in Attica, di fronte all'isola di Salamina, 20 km a ovest di Atene), riti che indicavano il continuo alternarsi di vita e di morte nella natura. Leggi a tal proposito: AA. VV. "Le religioni dei misteri" (vol. I: Eleusi, dionisismo, orfismo, ED. Mondadori, Milano, 2002).

un popolo atlantideo imparendato con greci ed egiziani per origine, stirpe, cultura e tradizioni⁴. Anche Plutarco (storico greco vissuto nel III secolo a.C.) citando ampiamente Ectaeo di Abdera ne "Il volto della luna", fa menzione ad un'isola di "Crono", situata nell'Oceano Atlantico⁵. In epoca romana, Plinio il Vecchio nel libro IV della sua "Storia Naturale" scrive: "A una giornata di navigazione da Tule c'è il mare solidificato, che taluni chiamano Cronio". Ciò leggendo, c'è chi afferma che pertanto Thule, presidio a settentrione dei sopravvissuti pelasgi di Atlantide, deve corrispondere non all'Islanda o alla Groelandia, bensì all'arcipelago delle isole Orcadi o delle Shetland. Ma la più parte degli studiosi, ritenendo Cronio il Mare del Nord prossimo al Circolo Polare, identifica l'Ultima Thule (nome con cui i Romani indicavano tutte le terre "al di là del mondo conosciuto") o con le isole Faroe o con l'isola Saaremaa o con Trondheim in Norvegia oppure, in modo più insistito, con l'Islanda. Per tutto il Medio Evo le carte relative alle estreme regioni settentrionali, identificavano come Tile l'Islanda, l'isola di "ghiaccio e di fuoco", da lui il vichingo Leif Erikson avrebbe raggiunto l'America 500 anni prima di Colombo⁶, rimanendo poi a vivere fra gli Aztechi col nome di Vixtepecocha⁷ ed influenzandone grandemente cultura e civiltà. Certo l'Islanda fu ritenuta, nel passato, depositaria di segreti e conoscenze molto profonde, appartenute ad una civiltà antica, probabilmente di origine atlantidea. Di questa straordinaria cultura ci parla anche S. Brendano, il monaco irlandese che per primo, fra il '400 ed il '500 d.C., giunse sull'isola per la sua evangelizzazione⁸. C'è anche chi sostiene che lo stesso Colombo, giunto in Islanda 15 anni prima della sua grande impresa, ricevette da quel popolo informazioni vitali per il suo viaggio, mentre nel 1398, Harry Saint Clair, guidato dal navigatore veneziano Antonio Zeno, sfidò il "mare di ghiaccio" per nascondere un tesoro "alchemico-templare" ad Oak Iceland⁷. Ci parla in toni molto suggestivi dell'Islanda e di Tile anche Virgilio (circa nel 30 a.C.), suggerendo forse a Dante l'incipit per un suo "divino viaggio" nei tre regni dell'oltretomba. Va qui detto che il più alto monte dell'Islanda, l'Havnnadalshunukur, è una montagna sacra e magica per gli islandesi che lo chiamano "Porta dell'Inferno" ed affermano che in quel luogo è ancora presente l'influenza dei loro "iniziati" progenitori, che essi chiamano "Huldulfolk" e che corrispondono agli Elfi ma, secondo molti, anche agli iperboroi degli scrittori greci⁸. E, secondo alcuni, anche Dante giunse in Islanda alla ricerca delle vestigie dell'antica civiltà atlantideo-pelasgica-iperborea. In effetti c'è chi afferma che i versi del XXVIII canto del Purgatorio⁸, descrivono con esattezza i boschi e le montagne della più antica strada d'Islanda: la Kjeolo Route, cioè la "Strada per il Cielo". E con questo canto si esce dal Purgatorio e si comincia la marcia d'avvicinamento al Paradiso, al παραδοισος che è ricordo di antiche tradizioni perdute e di sapienze ormai celate nella "candida rosa". Da questo canto si esce dal Purgatorio e si inizia il cammino verso il Paradiso, quel paradiso che è ritorno alle tradizioni ancestrali e sapienziali, smarrite o dimenticate nel tempo⁹. C'è chi ha notato che visto la combinazione di sillabe TULE è presente in soli due punti della Commedia, al verso 55 di Purgatorio XXXIII e al verso 63 di Inferno XXXIII. I numeri dei versi in cui la parola compare corrispondono alle coordinate geografiche che permettono di individuare l'isola in modo univoco: TULE (63° N, 55° W). Queste sono le coordinate dell'Islanda.

⁵ *Stavo finendo di parlare quando Silla mi interruppe: << Fermati, Lampria, e sbarra la porta della tua eloquenza. Senza avvedertene rischi di far arenare il mito e di sconvolgere il mio dramma, che ha un altro scenario e diverso sfondo. Io ne sono solo l'attore, ma ricorderò anzitutto che il suo autore cominciò per noi, se possibile, con una citazione da Omero: "lungi nel mare giace un'isola, Ogigia," a cinque giorni di navigazione dalla Britannia in direzione occidente. Più in là si trovano altre isole, equidistanti tra loro e da questa, di fatto in linea col tramonto estivo. In una di queste, secondo il racconto degli indigeni, si trova Crono imprigionato da Zeus e accanto a lui risiede l'antico Briareo, guardiano delle isole e del mare chiamato Cronio. Il grande continente che circonda l'oceano dista da Ogigia qualcosa come 5000 stadi, un po' meno delle altre isole; vi si giunge navigando a remi con una traversata resa lenta dal fango scaricato dai fiumi. Questi sgorgano dalla massa continentale e con le loro alluvioni riempiono a tal punto il mare di terriccio da aver fatto credere che fosse ghiacciato. [...] Quando ogni trent'anni entra nella costellazione del Toro l'astro di Crono, che noi chiamiamo Fenonte e loro - a quanto mi disse - Nitturo, essi preparano con largo anticipo un sacrificio e una missione sul mare.[...] Quanti scampano al mare approdano anzitutto alle isole esterne, abitate da Greci, e lì hanno modo di osservare il sole su un arco di trenta giorni scomparire alla vista per meno di un'ora - notte, anche se con tenebra breve, mentre un crepuscolo balugina a occidente."*

⁶ Ma dopo Shan Hai Ching T'Sa Chun e Shan Hai Jing, che avrebbero raggiunto, per ordine di Shi Huang Di, le coste dell'America nel 2640 a.C., secondo fonti cinesi.

⁷ Vedi: <http://www.whatisthematrix.it/postp88299.html>.

⁸ *Perchè l'tubar che sotto da se fanno
l'essalazioo de l'acqua e de la terra,
che quando posson dietro al calor vanno"*

Ritengo poi che non sia casuale che l'antico nome autoctono dell'Isola (in lingua Frisone), fosse Hyeland (Terra Sacra), collegamento fra l'umano ed il divino e luogo depositario di tradizioni e conoscenze avanzatissime e perdute, accessibili ancora solo a pochi iniziati¹⁰.

Ora va detto, in conclusione, che Platone sostiene che Atlantide dominava sulla Tirrenia e, siccome gli Etruschi sono anche noti con il nome di Tirreni, si è pensato che Atlantide fosse connessa con il mistero delle loro origini.

Pertanto i Pelasgi Atlantidei sopravvissuti ad una catastrofe del 1.200 a.C., sarebbero poi stati chiamati Fenici. Ora è importante ricordare che gli antichi usavano tre modi di chiamare mare:

- Thalasso = genericamente "il mare",
- Pelago = mare aperto, senza riferimenti nautici,
- Ponto = mare chiuso (vedi Ponto Eusino, il Mar Nero).

Pelasgi quindi come uomini provenienti dal mare aperto e iperborei come luogo di provenienza, l'estremo nord del mondo conosciuto.

Esiste una teoria secondo la quale gli Etruschi vennero da Nord, anzi risulterebbero imparentati con un'antica popolazione alpina, i Retici, che hanno molto in comune con i Frisoni della citata Islanda.

È quindi possibile che quando si parla dei "resti culturali di Atlantide", si faccia confusione di date e luoghi geografici, riferendosi sempre alla medesima etnia, in momenti e, pertanto, luoghi differenti.

Naturalmente questa è solo un'ipotesi, nebbiosa, sbiadita e confusa, ma su cui è possibile argomentare e lavorare.

D'altra parte da Guglielmo da Ockham¹¹ e Franz Brentano¹² abbiamo imparato a non dare nulla per accettabile o non accettabile, ma basarci, oltre che su prove anche su sensazioni, per formulare giudizi di rappresentazioni e sentimenti.

Per giudizio intendiamo, in conformità col comune uso linguistico, un accettare (come vero) e respingere (come falso). Ma c'insegna la moderna Neuroscienza, ogni fenomeno, ogni oggetto, è sottoposto ad direzione della mente che indirizza il modo con cui osserviamo qualcosa. Ciò che vediamo è 'inesistente' fino a che non si compie l'atto di 'guardarlo' ed assume i connotati del nostro sguardo, in quel momento. Per questo ci odeperiamo per avere uno sguardo aperto, allargato, senza preconcetti e, magari, del tutto ingenuo ed innocente. Nella rappresentazione, l'oggetto è semplicemente presente, nel giudizio viene affermato o negato, nel sentimento viene amato oppure odiato.

Ci auguriamo di avere uno sguardo tale da essere non solo attento, ma capace di giudizi finali soddisfacenti, dopo aver guardato davvero in ogni possibile direzione.

¹**Bibliografia**

- Mabire J.: Thule e il sole ritrovato degli Iperborei, Le Età Dell'Acquaria, Milano, 2007.
- ² Menghi M.: L' utopia degli iperborei, Ed. Iperborea, Milano, 1998.
- ³ Colli G.: La sapienza greca. Dioniso, Apollo, Eleusi, Orfeo, Museo, Iperborei, Enigma. Vol. 1 , Ed. Einaudi, Torino, 1990.
- ⁴ Gardiner A.: La civiltà Egizia, Ed. Einaudi, Torino, 1990.
- ⁵ Lehnus L. (traduzione e commento): Plutarco. Il volto della luna, Ed. Adelphi, Milano, 1991.
- ⁶ Bourbon F.: Islanda. Volto di ghiaccio, cuore di fuoco, Ed. White Star, Novara, 2006.
- ⁷ Desgraupes P.: Islanda, il sublime e l'immaginario, Ed. L'Ippocampo, Roma, 2005.
- ⁸ Del Zotto Tozzoli C.: Il «Physiologus» in Islanda, Ed. Giardini, Milano, 1992.
- ⁹ Ciccia C.: Allegorie e simboli nel Purgatorio e altri studi su Dante, Ed. Pellegrini, Roma, 2002.
- ¹⁰ Anonimo: Dante in Islanda, un viaggio realmente compiuto.
http://www.islanda.it/new/index.php?option=com_content&task=view&id=191&Itemid=2&limit=1&limitstart=3, 2008.
- ¹¹ Veerecke L.: Da Guglielmo d'Ockham a sant'Alfonso de Liguori. Saggi di storia della teologia morale moderna (1300-1787), Ed. San Paolo, 1990.
- ¹² Modenato F.: Coscienza ed essere in Franz Brentano, Ed. Pàtron, Padova, 1979.